



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 10 Dicembre

“Chiedo a tutti gli Stati membri di avere uno spirito di compromesso, sarebbe un insuccesso di tutti se dicessimo: abbiamo parlato di cambiamento climatico per tutto questo tempo ma alla fine abbiamo preferito attendere tempi migliori. Sarebbe un insuccesso per tutti noi.”
José Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea

The quote of December 10th

“Sixty years after the proclamation of the Universal Declaration it is widely accepted as part of customary international law – testimony to the genuinely universal nature of the rights it enshrines. But much more still needs to be done to make every citizen – women and men –aware of the impact of this declaration (...). I strongly affirm that the European Union continues to be on their side and is fully determined to contribute to promoting and protecting human rights as an integral part of its external policies”.
Benita Ferrero-Waldner, EU Commissioner for External Relations and Neighbourhood Policy

SOMMARIO

La Repubblica

- **Accordo europeo sui consumi energetici, il 20% da fonti pulite entro dodici anni**

Corriere della Sera

- **Clima, l'Ue cerca il maxicompromesso**

Il Sole 24 Ore

- **Prestigiacomò: “Sul clima la svolta è possibile”**
- **Barroso: “Un piano comune Europa-Usa”**
- **Quei silenzi tra Merkel e Sarkozy**
- **E l'Europa rilancia le sanzioni penali**

Financial Times

- **An odd couple is back in Brussels**

Accordo europeo sui consumi energetici il 20% da fonti pulite entro dodici anni

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — L'Italia toglie il veto e immediatamente l'Unione europea sigla uno storico accordo sulle energie rinnovabili. Un passo avanti verso il summit europeo di domani e venerdì chiamato all'adozione definitiva del pacchetto climatico dell'Unione.

Mentre il presidente di turno dell'Ue, Nicolas Sarkozy, sprona i partner, in Italia il premier Berlusconi si è recato al Quirinale per esaminare i temi del vertice con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, che lo ha esortato a fare uno sforzo per arrivare ad un accordo sul clima. La giornata di ieri passa alle cronache per l'intesa sulle rinnovabili, uno dei tre pilastri del pacchetto Ue che entro il 2020 prevede il taglio del CO₂ del 20% e l'innalzamento alla stessa percentuale di efficienza energetica e fonti pulite. Un dossier, quest'ultimo, che la scorsa settimana l'Italia aveva boicottato contro la volontà degli altri 26 partner chiedendo maggiori concessioni. E così dopo avere già intascato la possibilità di contare come energia pulita domestica quella prodotta nei Balcani e la garanzia che le nostre aziende saranno in prima fila nel solare africano, ieri si è perfezionato l'accordo, con la promessa chiesta da Roma di rivedere tutto l'impianto nel 2014: chi sarà indietro sugli obiettivi, potrà ottenere qualche aiuto per andare avanti.

Le associazioni ambientaliste hanno definito l'accordo «storico», ma ad esultare è un po' tutta Europa, se non altro perché si toglie dall'agenda del summit uno dei punti che separano la Ue dalla terza rivoluzione industriale, quella verde. Ora i negoziati rimangono aperti sulle modalità del taglio del 20% delle emissioni inquinanti. Gli obiettivi — ha detto ieri il presidente della Commissione Ue Manuel Barroso, che sul clima cerca un riscatto da un quinquennio incolore — «non sono negoziabili» e Bruxelles non accetterà «annacquamenti». Specialmente oggi, ha aggiunto, che gli Usa di Obama si stanno avvicinando alle posizioni europee. Barroso ha però lasciato margini al negoziato parlando di «equa distribuzione» dei costi del pacchetto e di «flessibilità» a fronte di «preoccupazioni giustificate». Un messaggio agli scontenti, guidati da Italia, Polonia e Germania. Roma chiede di esentare parte della sua industria dal sistema di quote per inquinare a pagamento, di proteggere le imprese dalla delocalizzazione e di rivedere l'impegno Ue ad andare avanti su Kyoto 2 anche in assenza dell'accordo planetario che sarà negoziato il prossimo anno.

Il presidente Sarkozy ha spronato tutti dicendosi «determinato a fare in modo che il Consiglio europeo si mostri all'altezza della sua responsabilità e delle attese dei cittadini». E proprio oggi è attesa l'ultima bozza di compromesso dalla quale partirà l'annunciata maratona negoziale dei leader. Un cauto ottimismo è stato espresso anche dal premier polacco Donald Tusk e dalla Cancelliera Angela Merkel: «No a veti, ci aspettiamo un buon compromesso». In fondo tutti sanno che l'Europa deve approvare il pacchetto subito, in modo da presentarsi come leader mondiale ai negoziati internazionali su Kyoto2 del prossimo anno.

Ma al vertice di Bruxelles si parlerà anche del piano anticrisi europeo da 200 miliardi: Sarkozy ha invitato i colleghi a rispondere alla recessione con «risposte immediate» per ripristinare la fiducia. Soprattutto considerando che il piano si intreccia con il pacchetto climatico, che promuove massicci investimenti nell'economia verde per rilanciare la crescita continentale. Se l'Europa sarà capace di mostrarsi unita, ha annunciato Barroso, in primavera si potrebbe anche concordare una storica strategia anti-recessione con gli Usa. Ma i nodi restano, in particolare il contributo che ogni Stato Ue deve dare al rilancio.

Clima, l'Ue cerca il maxicompromesso

Barroso: da domani possibile l'accordo a 27. E lancia un fronte comune con Obama

Angela Merkel: non accetteremo il sacrificio di posti di lavoro pur di approvare la direttiva «verde»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Un altro passo avanti, e uno importante: dopo una notte di trattative fra Commissione, presidenza del Consiglio europeo e Parlamento - i tre bracci della Ue - è stata raggiunta l'intesa di fondo sull'uso delle energie rinnovabili, cioè su uno dei punti centrali del «Pacchetto clima». Entro il

2020, i 27 Stati dovranno trarre il 20% dell'energia consumata da fonti rinnovabili (sole, vento, biomasse e così via). L'intesa dovrà comunque essere ratificata dal Consiglio europeo di domani, e poi passare al vaglio formale dell'intero Parlamento. Per ora tutti d'accordo, e in fondo si farà quanto già era stato stabilito quasi un anno fa: ma proprio questa è la notizia, perché il primo «sì» del Parlamento era considerato decisivo, e perché anche sulle energie rinnovabili si addensavano nuvoloni di tempesta. Come su tutto il resto: sulla spartizione dei costi delle misure-antiquinamento, sulle deroghe da concedere alle industrie, sulla difesa degli inte-

ressi nazionali.

Ora, invece, il compromesso sarà più facile. E in vista dell'appuntamento più importante, il Consiglio europeo che riunirà i capi di Stato e di governo, ieri Silvio Berlusconi e i suoi ministri sono stati invitati al Quirinale dal presidente Giorgio Napolitano, per una colazione di lavoro. E' il Consiglio, che dovrà dire la parola definitiva sul progetto «20-20-20»: entro il 2020, oltre al 20% di consumi garantiti dalle energie rinnovabili, la Ue mira ad avere il 20% in meno di emissioni di Co2, e il 20% in più di efficienza energetica. «Obiettivi irrinunciabili», ha detto ieri il presidente della Commissione europea José Manuel Bar-

roso, ricordando che l'America di Barack Obama sembra già avvicinarsi alle stesse posizioni. Ma fatti salvi gli obiettivi di fondo, la Commissione si dice «flessibile» sulle modalità di applicazione. Italia e Germania vogliono tutelare le proprie industrie manifatturiere, a rischio di delocalizzazione in Asia (per l'Italia si pensa a quelle del vetro, cemento, carta, ceramica, siderurgia col forno elettrico).

E Angela Merkel ha avvertito che «non sacrificherà posti di lavoro». C'è materia per discutere per 2 giorni e 2 notti, e forse anche più a lungo, in quello che secondo Barroso sarà «uno dei vertici più importanti» convocati negli ultimi anni dalla Ue.

Luigi Offeddu

«Sul clima la svolta è possibile»

Restano ancora da definire punti irrinunciabili come costi e clausole di revisione

Jacopo Giliberto

«Con il pacchetto europeo "clima e ambiente" ci siamo accorti che non si possono più sottovalutare gli impegni internazionali», afferma Stefania Prestigiacomo, 42 anni, siracusana, ministro dell'Ambiente. «Avevamo già visto con la firma del Protocollo di Kyoto, nel '97, che gli impegni presi con leggerezza poi si traducono in sanzioni se non si raggiungono gli obiettivi: bisogna essere responsabili, soprattutto per le generazioni future che ne subiranno le conseguenze, sugli impegni che danno un ritorno immediato d'immagine».

Ministro Prestigiacomo, in che cosa differisce la trattativa europea con quella dell'Onu in corso a Poznan?

La posizione dell'Europa a Poznan in questo caso è assolutamente compatta affinché si arrivi a un accordo globale a Copenaghen la prossima primavera; siamo tutti in attesa di conoscere le decisioni ambientali degli Stati Uniti, che alla Conferenza di Poznan sono ancora rappresentati dall'Amministrazione Bush. L'Europa ha una posizione del tutto condivisa. La divisione c'è stata invece sul pacchetto "clima ed energia".

Una divisione aperta dall'Italia.

Abbiamo condotto una grande battaglia. Avevamo trovato un pacchetto ormai chiuso e siamo riusciti a farlo riaprire. Abbiamo riavviato noi italiani il dibattito europeo sulla necessità

di quantificare i costi del pacchetto europeo su energia ed emissioni, e di rapportare questi costi con il beneficio ambientale che sarà conseguito. Trovo inconcepibile che fino all'estate nessun Paese avesse osato sollevare un dubbio, suggerire un approfondimento. L'Italia ha espresso i suoi dubbi e alla fine non siamo stati smentiti: una parte delle nostre richieste sono state appoggiate da altri Paesi, soprattutto negli ultimi giorni di negoziato. Sono emerse le preoccupazioni di Spagna

e Germania, si sono messi di traverso i Paesi dell'Est capitanati dalla Polonia, anche se con ragioni diverse.

Perché gli altri Paesi accettavano supinamente?

È come se il pensiero di fondo di tutti i Paesi fosse: firmiamo l'accordo a scatola chiusa, facciamo la bella figura degli ecologisti o dei primi della classe, e poi le conseguenze si vedranno in futuro.

Siamo alle ultime battute della mediazione?

Giovedì i capi di Stato e di Governo dovrebbero chiudere il pacchetto europeo. Sono state accettate con un accordo soddisfacente le richieste italiane - concentrate sui temi cruciali - sulla disciplina giuridica degli impianti per catturare l'anidride carbonica e sulle fonti rinnovabili di energia. Restano aperte le questioni relative al sistema di gestione delle emissioni di CO₂ con l'acquisto oneroso dei diritti, e dei settori esposti alla competizione internazionale. Sono per noi temi più complessi perché è molto rilevante l'industria energivora e il sistema imprenditoriale italiano è molto esposto dalla concorrenza. Su alcuni parametri - come il rischio di delocalizzazione - stiamo ancora lavorando. Vogliamo dare all'industria la possibilità di conseguire crediti di emissione per gli investimenti ambientali fatti nei Paesi extraeuropei.

Riassumendo, quali i punti ancora aperti?

Sono irrinunciabili: l'esclusione dal pagamento delle quote di emissione per l'industria ad alta energia e per chi è esposto alla competizione extraeuropea, la clausola generale di revisione de-

gli interi obiettivi, la possibilità di ricorrere ai meccanismi flessibili nei Paesi non europei.

Riuscirete nell'intento?

Sono cautamente ottimista. Tutti i Paesi europei si rendono conto che il tema va chiuso questa settimana.

Divida sulla lavagna i Paesi buoni e i Paesi cattivi del negoziato europeo.

Non ci sono buoni e cattivi. Ho notato però che i Paesi che non hanno un'attività produttiva rilevante hanno osteggiato la posizione italiana con motivazioni ambientali, mentre i Paesi più industrializzati hanno cominciato a seguirci a mano a mano che abbiamo potuto spiegare che non volevano boicottare il pacchetto europeo ma volevano fare in modo che i vincoli fossero sostenibili. In questo è stata fondamentale anche l'iniziativa di successo della presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha saputo coinvolgere il sistema produttivo europeo. E a Bruxelles gli altri Paesi sono rimasti sorpresi da questa posizione compatta e trasversale dell'Italia, espressa da ministri senza divisioni, ciascuno con le sue competenze ma tutti con un progetto comune, come Franco Frattini, Andrea Ronchi o Claudio Scajola.

«Un piano comune Europa-Usa»

Barroso: serve un'iniziativa transatlantica su economia, ambiente e finanza

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Un accordo transatlantico per far ripartire l'economia e lanciare la terza rivoluzione industriale, quella dello sviluppo a bassa emissione di biossido di carbonio: l'Europa dei 27 e la nuova America di Barack Obama insieme per affrontare le devastanti crisi di oggi e preparare un futuro migliore, più equilibrato e anche più respirabile.

È questa l'idea che il presidente della Commissione Ue, José Barroso, ha lanciato ieri alla vigilia di un vertice europeo cruciale: se i problemi e le sfide sono globali, che le risposte, per cominciare, siano almeno euro-americane, dall'economia all'ambiente passando naturalmente per la finanza. E magari per il commercio, se mai si riuscisse a far ripartire il Doha Round. Le nuove affinità elettive tra le due sponde dell'Atlantico saran-

no tutte da verificare in concreto. Però in fatto di rilancio dell'economia e lotta al cambiamento climatico sembrano sussistere le basi di possibili intese.

Barroso ne è convinto. Come però è convinto che, per vincere la scommessa transatlantica, prima l'Europa dovrà intendersi al proprio interno. E qui cominciano i dolori del vertice che si terrà domani e dopo a Bruxelles. Il presidente della Commissione si dice ottimista sulle prospettive di un accordo, tanto sul piano di rilancio economico da 200 miliardi di euro, pari all'1,5% del Pil (l'1,2% in arrivo dai bilanci nazionali) quanto sul pacchetto clima. Se su quest'ultimo i segnali incoraggianti si moltiplicano, sul primo le divisioni restano profonde.

Uno dopo l'altro, tutti i pezzi del puzzle climatico stanno andando al loro posto. Dopo l'accordo sulla riduzione delle emissioni di auto e aerei, ieri è arrivato quello sulle energie rinnovabili. Restano per i capi di Stato e di Governo i pezzi

più difficili da sistemare. Ma l'incontro di ieri a Varsavia tra il cancelliere tedesco Angela Merkel e il premier polacco Donald Tusk si è concluso con una comune professione di moderato ottimismo.

Con il passare dei mesi e l'avvicinarsi delle elezioni, la "verde" Merkel è diventata infatti sempre più sensibile agli interessi dell'industria tedesca. E in questo modo si è avvicinata alle preoccupazioni della Polonia che, con il 95% delle centrali elettriche alimentate a carbone, è allarmata dai costi della battaglia ambientale che ruota intorno all'acquisto dei permessi di emissioni di CO₂. Deroghe e licenze gratuite sono la risposta più o meno acquisita. Non solo per la Polonia ma anche per Germania e Italia. Anche se le soglie non sono chiare e su questo si annuncia un duro braccio di ferro. Come sul fondo di solidarietà per i Paesi dell'Est più poveri, da creare con parte dei proventi delle aste sulla CO₂: Berlino e

Londra per ora più di tanto non intendono contribuire.

I contrasti più duri tra i 27 rischiano comunque di esplodere sul fronte del rilancio economico. Anche in questo caso la Germania non intende allargare più di tanto i cordoni della borsa, andare cioè oltre il suo stanziamento di 32 miliardi in due anni, in nome di uno sforzo europeo di solidarietà. Dalla sua stanno Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia. Francia e Gran Bretagna invece, che hanno già messo sul tavolo piani rispettivamente da 26 e 23,5 miliardi, insistono per un impegno europeo di rilancio più ambizioso, non importa se a colpi di deficit pubblici.

Barroso ieri si è detto certo di un accordo, sicuro che più avanti i piani nazionali attuali andranno comunque aumentati. Sicuro anche che per ottenere la ratifica del Trattato di Lisbona, il terzo tema sull'agenda del vertice, valga la pena di garantire agli irlandesi il mantenimento di un loro rappresentante nella Commissione europea.

adriana.cerretelli@ilsole24ore.com

Quei silenzi tra Merkel e Sarkozy

I costi delle divisioni si aggravano e si trasferiscono sulle cure per affrontare la recessione
di **Carlo Bastasin**

Dopo 36 ore di difficili colloqui telefonici, Jean-Claude Trichet si arrese all'evidenza: «Paulson sta per commettere un errore le cui conseguenze non sono misurabili - confidò a una fonte il presidente della Bce - e in gran parte per colpa di valutazioni personali sbagliate». Dietro le quinte, il week end del 13-14 settembre fu ben più drammatico di quanto il pubblico potesse sospettare. Alcuni governi e banchieri europei cercarono di dissuadere Henry Paulson dal proposito di lasciar fallire la banca d'investimento Lehman, senza successo. Fu solo il primo caso in cui decisioni di cruciale importanza per il mondo vennero condizionate da singoli uomini di governo. L'assenza di ambiti globali di confronto ha fatto sì che anche nei mesi successivi la gestione della crisi sia stata condotta da politici nazionali che vuotavano o riempivano, secondo convenienza, le istituzioni. Una delle principali vittime di questo vizio nei rapporti internazionali fu proprio l'Unione Europea.

Nel corso del 2008, la Ue si stava attrezzando per una crisi finanziaria e dopo aver elaborato ben tre diverse roadmap per la stabilità finanziaria aveva in programma un'esercitazione di crisi nella primavera del 2009. Eppure solo quattro giorni prima del week end fatale di Lehman, Parigi aveva fatto circolare una bozza per il Consiglio europeo di ottobre nella quale non era prevista l'ipotesi di crisi. Una settimana dopo, le gravi conseguenze del fallimento di Lehman divennero evidenti a tutti.

Nonostante la crisi Northern Rock, la consapevolezza dei rischi delle banche europee esplose con le crisi di Fortis e Dexia che coinvolsero i governi del Benelux. Il 26 settembre nacque un primo piano olandese di un fondo di ricapitalizzazione a garanzia delle banche europee. Il piano non prevedeva che le risorse dei 27 Stati della Ue venissero condivise, ma aggirava il problema degli aiuti di Stato con l'acquisto non diretto di azioni privilegiate. Una risposta molto più cooperativa della decisione irlandese di proteggere i propri risparmiatori senza preavviso e che stava sottraendo depositi alle banche britanniche.

Le indiscrezioni sul piano avevano allarmato Berlino. La cancelliera Angela Merkel temeva di doversi fare carico di un quarto del fondo di garanzia e di non poter negare aiuti a banche straniere in caso di crisi aperta. Una disastrosa intervista del

ministro delle Finanze francese Christine Lagarde aveva aggravato i timori di Berlino, espressi con brutalità dal ministro Peter Steinbrueck. La polemica si era così surriscaldata da coinvolgere Merkel e Sarkozy e da uscire di fatto dai normali ambiti di confronto comunitario per trasferirsi alle diplomazie dei Governi con un uso molto spregiudicato dei giornali. Dalla cancelliera di Berlino parte la controffensiva mediatica. A fine ottobre la Frankfurter Allgemeine Zeitung uscirà con due commenti dai toni durissimi contro quella che considerava la strategia irresponsabile di Nicolas Sarkozy.

Il premier olandese Jan Peter Balkenende decise di modificare il piano per attenuare i timori tedeschi e fece circolare il nuovo testo, detto "Un approccio comune", nelle cancellerie di Parigi, Berlino e Londra. Così il 4 ottobre venne convocata da Sarkozy la riunione a Parigi dei Governi europei del G-7 (più il presidente dell'Eurogruppo, della Commissione e della Bce) in un clima difficile. La riunione si concluse con un decalogo che fissava una cornice di maggiore stabilità finanziaria e proponeva una comune regolazione delle garanzie ai depositanti su basi comuni.

Proprio durante la cena all'Eliseo Merkel fu avvisata di nuovi problemi bancari in patria. Ne informò i commensali e il giorno dopo affrontò la sorprendente crisi della Hypo Re seguendo le indicazioni del vertice. La sera successiva la cancelliera si presentò in televisione per annunciare che non avrebbe permesso che i depositanti tedeschi perdessero il loro risparmi. L'annuncio fu interpretato dai media inglesi come un'iniziativa unilaterale antieuropea come quella di Dublino. Anche François Fillon e Silvio Berlusconi avevano fatto la stessa rassicurazione, ma Berlino fu messa in imbarazzo al punto che i media anglosassoni annullarono i benefici del vertice dell'Eliseo e dell'Ecofin del 7 ottobre.

Lo stesso giorno a Londra cresceva il timore di un fallimento dell'intero sistema bancario e un incontro con i principali banchieri fu convocato nella serata. Il piano di Gordon Brown di un fondo di 400 miliardi di sterline per ricapitalizzare le banche o garantirne i prestiti, concepito al Tesoro davanti a un piatto di curry ordinato per telefono, fu presentato come il testo sacro per la salvezza del mondo, ma in realtà era frutto dell'emergenza, più ricco che originale. A differenza del piano olandese non aveva

pretese di coordinamento e nemmeno venne adottato da altri Paesi, contrariamente a quanto diffuso dagli spin doctor di Brown.

Ormai in difficoltà, Merkel segnalò una disponibilità a considerare un piano coordinato di salvataggio delle banche e i due sherpa di Sarkozy e della cancelliera, François Pérol e Jens Weidmann, prepararono un incontro bilaterale che si sarebbe dovuto tenere a Colombey per celebrare l'incontro tra de Gaulle e Adenauer di 50 anni prima. Secondo la preziosa ricostruzione di Peter Ludlow (Eurocomment), per la prima volta gli sherpa potevano lavorare a un indispensabile accordo franco-tedesco. In seguito Sarkozy e Barroso volarono da George W. Bush a Washington per promuovere una nuova Bretton Woods sulla quale il presidente francese e il suo consigliere Henri Guaino condividevano la visione di Giulio Tremonti. Bush si limitò a tracciare una trincea a difesa del capitalismo democratico.

Il 12 ottobre si svolse l'importante riunione dell'Eurogruppo a livello di capi di Stato e di Governo (un'idea attribuita da Sarkozy a José Zapatero) a cui anche Brown aveva chiesto di essere associato e al quale in effetti fu ammesso per soli 20 minuti su due ore e mezzo di durata. La riunione fu centrata su un piano di salvataggio molto simile al secondo piano olandese, ma con maggiori elementi di decentramento. L'obiettivo era però di impressionare i mercati con una dimostrazione di comuni intenti dei capi di Governo. E la missione fu compiuta. I mercati reagirono positivamente e nei giorni successivi perfino Washington cambiò strategia e seguì la linea europea di intervento nel capitale delle banche.

A un mese di distanza dal fallimento di Lehman, l'Europa era riuscita, tra molte incertezze, a ritrovarsi attorno a un linguaggio comune e a convincere i mercati che le banche europee non sarebbero fallite sotto i colpi della crisi. La Commissione si era limitata a difendere formalmente i pilastri del Mercato unico e del Patto di stabilità. Ma le mancanze dell'Europa erano emerse interamente: i rischi delle banche richiedevano interventi sul capitale troppo grandi per i singoli Stati, ma ancor più sproporzionati rispetto al piccolo bilancio della Ue. Le stesse istituzioni comuni non erano pronte a vigilare il mercato bancario, né a raccogliere fondi per sviluppare una rete di sicurezza per i mercati e per le banche. Un comune debito europeo non poteva es-

sere garantito dal rischio di insolvenza da una banca centrale che potesse stampare moneta illimitatamente. La Bce poteva anzi intervenire sulla liquidità dei soli Paesi dell'euro. In tale assenza di munizioni da condividere, l'unica possibilità era stata quella di un difficile coordinamento tra capi di Governo con motivazioni fortemente contrastanti tra loro. Il personalismo dei negoziati intergovernativi aveva portato più volte vicino al fallimento ogni progetto di intervento comune.

Ma la crisi si era ormai spostata dalla finanza all'economia e anche in questo caso, nei mesi successivi, la necessità di una risposta unitaria da parte europea si sarebbe scontrata con enormi difficoltà di condivisione degli egoismi politici nazionali.

Più responsabilità per le aziende

E l'Europa rilancia le sanzioni penali

Marina Castellaneta

Per tutelare l'ambiente servono sanzioni penali, ma spetta agli Stati individuarle a condizione che siano efficaci, proporzionate e dissuasive. Con la direttiva comunitaria 2008/99/Ce, sulla tutela penale dell'ambiente, Parlamento europeo e Consiglio danno tempo agli Stati fino al 26 dicembre 2010 per adottare un sistema penale idoneo a garantire l'osservanza della normativa comunitaria in materia ambientale, ma lasciano alle autorità nazionali il compito di prevedere l'entità delle sanzioni. Ancora una volta, quindi, la Comunità europea si limita a inserire la formula standard in base alla quale gli ordinamenti nazionali devono fissare «sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive», ma con spazio alla discrezionalità dei Paesi, senza stabilire una soglia minima per le pene. Questo vuol dire che sul territorio Ue uno stesso comportamento considerato illecito in quanto

contrario alla normativa comunitaria indicata nell'allegato A, sarà punito con sanzioni penali differenti.

Se sul fronte del sistema sanzionatorio gli Stati hanno carta bianca, sui comportamenti da considerare reati la direttiva prova l'armonizzazione, fissando una soglia minima, con possibilità per gli Stati di una normativa più stringente. L'articolo 3 indica, infatti, alcuni comportamenti, come l'esercizio in un impianto in cui sono svolte attività pericolose, che gli Stati dovranno sempre considerare reati se causano decessi o lesioni gravi alle persone o danni rilevanti alla qualità di aria, suolo, acqua, fauna e flora.

La direttiva, però, richiede anche l'elemento psicologico: quindi certi comportamenti saranno puniti in sede penale solo in casi di intenzionalità o di grave negligenza. Con l'obbligo di sanzionare anche chi favorisce e istiga a commettere queste atti-

vità. Inoltre, anche se indicato solo nel preambolo e non nell'articolo, a differenza di quanto accadeva nella decisione quadro 2003/80 annullata dalla Corte di giustizia (sentenza del 13 settembre 2005, causa C-176/03, nella quale era previsto il reato di negligenza) «l'inosservanza di un obbligo di agire» dovrebbe produrre gli stessi effetti del comportamento attivo.

Le novità più significative per l'incidenza nell'ordinamento italiano riguardano le responsabilità delle persone giuridiche. Che non solo dovranno essere dichiarate responsabili dei reati indicati nella direttiva, nonché nei casi di «carenza di sorveglianza o controllo», ma dovranno essere punite con sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive. Perciò, a differenza di altri atti comunitari che lasciano la possibilità per gli Stati di prevedere, conformemente ai propri ordinamenti, una responsabilità amministrativa e altre sanzioni come l'esclusione da un aiuto pubblico, nei casi contemplati dalla direttiva dovrà essere previsto un sistema di vere e proprie sanzioni penali, al di là delle caratteristiche degli ordinamenti dei Paesi membri. Rimane ferma l'azione penale nei confronti delle persone fisiche.

An odd couple is back in Brussels

Anglo-French entente is good for the European Union

The chemistry of personal relations within the European Union can be both weird and wonderful. Germany's Helmut Kohl and France's François Mitterrand made an odd couple that worked. The latest unlikely relationship to blossom is between Nicolas Sarkozy, France's mercurial president, and Gordon Brown, the serious Scot at 10 Downing Street. The global economic crisis has thrust them together. But a longer lasting coincidence of Anglo-French attitudes underpins it.

When Mr Sarkozy and Mr Brown first met as members of Ecofin, the EU finance ministers' council, they rubbed each other up the wrong way. Mr Brown liked to lecture his French counterpart on the iniquities of the common agricultural policy, while Mr Sarkozy staunchly defended his national champions. But their current elevation seems to have mellowed them.

Monday's meeting in London with José Manuel Barroso, president of the European Commission, and top business leaders – but without Angela Merkel, the German chancellor – suggested that the affair was turning serious. London and Paris are committed to big fiscal stimulus packages. Berlin is cool, if not sceptical, about their value. And the personal chemistry between Mr Sarkozy and Mrs Merkel is noticeably absent.

If the Franco-German motor is remarkable for misfiring, the Anglo-French axis is alive and well. Both sides have gaily glossed over their differences – on farm policy, or Russia, for example. It helps that Mr Sarkozy is an Atlanticist, and still admires UK-style labour market flexibility, in spite of the current crisis. Both see each other as the only serious global players in Europe in defence and diplomacy.

But it goes deeper. The enlarged EU of today is more inter-governmental and less integrated than it used to be. That suits both France and the UK, whose governments are the most centralised and effective defenders of their national interests in the union. They understand and respect each other, even when they disagree. Germany, with its federal constitution and strong provincial attitudes, prefers the old slow-moving consensual system. Berlin is always cautious in a crisis.

A 27-member EU, however, also depends on forging coalitions of big and small. Mrs Merkel is better at that than either Mr Brown or Mr Sarkozy. Just as the Franco-German motor was always necessary but never sufficient to move the European bus, so will be the current Anglo-French entente. Yet in the interests of a more effective and decisive EU, it is very much to be welcomed.